

Il moto liberale del 1817 e carbonari e briganti nella Terra d'Otranto

Fra gli storici delle nostre provincie ricorre frequentemente l'opinione, secondo cui la setta dei Carbonari, sorta nel Decennio ed esitante o malferma sotto Murat, abbia avuto la sua completa evoluzione dopo il 1815. Ma tal congettura, vagliata alla stregua di autorevoli carte sincrone, non risponde a verità.

La Carboneria apparve tra noi, con decise tendenze costituzionali e antifrancesi, nel primo quinquennio del secolo XIX ad iniziativa delle truppe cisalpine che qui stanziarono dal 1803 al 1805, ed erasi largamente sviluppata a tempo di re Gioacchino; il quale si mostrò così restio ad ogni concessione di rappresentanze parlamentari da interrompere bruscamente, come si ricava dalle corrispondenze dell'Archivio Provinciale Barese, le operazioni elettorali, ch'erano già in corso nel marzo del 1811 conforme alle disposizioni dello Statuto di Baiona, promulgato da Giuseppe Bonaparte (1).

Questa proterva ripugnanza, da parte dei Napoleonidi, ad ogni riforma costituzionale determinò rancori e delusioni così profonde che le società segrete, dapprima rade e sparute, si diramarono subito nelle città e nelle borgate, e in tutti i ceti, ad eccezione de' contadini estraniati quasi dal consorzio civile. Di ardori liberali era permeata la nobiltà salentina, la borghesia, gran parte del clero e tutta la milizia legionaria o provinciale, ch'era composta di professionisti, possidenti, artigiani, e rappresentava il popolo in armi contro

(1) Archivio Provinciale di Bari, *Antica Polizia, Collegi Elettorali* (1809-1811).

il despotismo interno e la tracotanza straniera. « La constitution — leggo in una nota dell'Archivio Roederer — avait tourné les têtes des Napolitaines et mis au jour toute leur haine pour les étrangers » (1).

Ed anche l'esercito aveva dato alla Carboneria la sua quasi unanime adesione. Tanto è vero, che disaminandosi nel Consiglio di Guerra dell'8 giugno 1815 « lo spirito dell'Armata », con la nota degli scrutini alla mano si ebbe ad osservare « che di tutti, appena pochi Ufficiali Superiori vi resterebbero non ascritti alla setta Carbonaria »; onde il Re con profondo rammarico soggiungeva: « Immenso è il numero degli Ufficiali, che non debbono restare al mio servizio! » (2).

D'altra parte è noto che la catastrofe militare di Murat, più che dalla inettitudine politica o dall'ambiguo contegno del secondo Napoleone, fu provocata dall'avversione dei generali, dell'esercito e delle classi medie contrariate nelle loro aspirazioni. Nè sarà superfluo ricordare come il ritorno di re Ferdinando, che aveva dovuto promulgare in Sicilia la Costituzione del 1812, lasciando sperare che ugual concessione si sarebbe fatta di qua dal Faro nell'eventuale riacquisto del regno, non riuscì poi tanto sgradito ai nostri patrioti; i quali se ne stettero calmi e tranquilli per tutto il 1815 ed anche oltre, nell'attesa che i lusinghieri proclami di Messina avessero sincera applicazione. Le agitazioni settarie ricominciarono in queste provincie, quando si vide ben chiaro che il reduce monarca, premuto dagli ultra-realisti rimpatriati dalla Sicilia, da Compiano, da Fenestrelle ed altri luoghi di confino ov'erano stati balestrati dalla tirannide esogena, non meno crudele ed acerba dell'indigena, tergiversava, dilazionando le promesse. Peggio avvenne, allorchè il Ministero di Polizia passò nelle mani del Canosa, che sostenne e rincorò la fazione borbonica, delusa dal mite contegno del re ed ansiosa di vendicar sui giacobini le persecuzioni e le confische sof-

(1) Cfr. R a m b a u d, *Naples sous Joseph Bonaparte*, Paris 1911, vol. II, p. 552.

(2) Archivio di Stato di Napoli, Casa Reale, vol. 614.

ferte nel Decennio. Allora, cooperanti la polizia e talvolta le autorità civili e militari delle provincie, sorsero o si rafforzarono le Curie dei Calderari, ove convennero frati e preti fanatici, vecchi funzionari ancor devoti alla dinastia, briganti amnistiati e facinorosi d'ogni genia, risolti alla vendetta ed alla strage.

*
* *

Nell'Archivio Provinciale di Foggia si serbano documenti che irradiano di viva luce questo periodo, ancora oscuro, del nostro Risorgimento. Ecco un proclama, in cui sono espresse, con brutale cinismo orpellato di cristiana fede, le prave intenzioni del risorto sanfedismo, che in provincia di Lecce annoverava circa seimila aderenti: (1)

« E' tempo ormai che le ostilità comincino con i nostri nemici.
« Le circostanze lo esigono, e noi non dobbiamo perderci di coraggio...
« La protezione, di cui godiamo, ci deve empire di entusiasmo... Lo
« scopo cui tendiamo è il più sacro dei doveri cristiani. Nulla im-
« porta l'esterminio dei rivoltosi repubblicani. Fatto ciò che noi ope-
« riamo a pro' della Croce e del Trono, sarà tutto perdonato. Il to-
« gliere la vita ad un nemico dell'Umanità, del Trono e della Religione
« non è punto delitto. Pieni dunque di tal sentimento, armatevi di
« coraggio... Seguite le orme di alcuni bravi Fratelli perseguitati pie-
« namente dai nemici dell'ordine e della nostra sacrosanta Religione...
« Scuopritene li capi e puniteli colla morte. Dietro un tal successo,
« auguratevi ogni prosperità e così diverrete i Bruti non della Li-
« bertà, ma della Religione. Il Cielo vi benedica.

Napoli 9 maggio 1816. » (2)

E sotto gli auspicî della religione cristiana, così fraintesa e deturpata, nei conciliaboli della setta furono compilati gli *Stati dei*

(1) Palumbo, *Risorgimento Salentino*, Lecce 1911, p. 243 sgg.

(2) Archivio Provinciale di Foggia, *Polizia*, n. 347. — Cfr. Caso, *La Carboneria di Capitanata*, Napoli 1913, p. 101.

sudditi proscritti, ossia le liste dei Massoni o Carbonari designati al massacro. Pareva che sulle nostre popolazioni incombessero, con barbare ed immani stragi, le tristi giornate del 1799. Senonchè, dopo vent'anni di tempeste rivoluzionarie e di guerre che avevano sconvolto l'Europa e alle quali avevano partecipato i nostri progenitori, battendosi con bravura in Germania, Spagna e Russia, il partito giacobino o liberale non era più l'ingenua ed esigua minoranza che si lasciò miseramente travolgere dall'assolutismo regio e dalle insurrezioni proletarie di quei giorni funesti. Allargate le file con la trasformazione della società massonica troppo incline all'egemonia francese e ormai troppo angusta ne' suoi politici orizzonti, sbaragliato per sempre il despotismo baronale che aduggiava in particolar modo il Salento, infranti i mille vincoli che irretivano la proprietà terriera, accolte le nuove reclute che provenivano a migliaia dal nuovo assetto economico, quel partito di libertà e di progresso, che recava in seno l'avvenire della Patria, prevaleva per numero e cultura, per censo ed autorità. Onde avvenne che la borghesia salentina, più che mai battagliera nelle sue formazioni di Carbonari, Filadelfi, Solitari di Grecia, Patriotti, e Patriotti Europei, tutte miranti per vie diverse al medesimo intento di riscossa, accolse la sfida e si accinse a fronteggiar la fazione retriva e ribatterne l'offesa con le stesse armi, opponendo cioè la violenza alla violenza, il pugnale al pugnale. Ma poichè era quasi tutta formata di gentiluomini alieni dal sangue e dalle risse, a contener l'audacia degli avversari che da nessuna infamia rifuggivano, dovè anch'essa ricorrere al sostegno di gente facinorosa e ribalda.

Emersero quindi le paurose figure di *Ciro Annicchiarico*, signore della campagna salentina, e *Gaetano Vardarelli*, re del Tavoliere. E a quella guisa che il colonnello dei legionari *Andrea Valiante*, promotore del giacobinismo appulo-molisano, non si peritava di offrire ospitalità ed amicizia al fuorbandito di Celenza, così il barone *Marcello Scazzari*, dimesso comandante dei legionari lec-

cesi ⁽¹⁾, non disdegnava l'ausilio del fuorbandito di Grottaglie. Sotto il medesimo impulso e con le stesse denominazioni — l'omonimia non è certo fortuita — sorsero i *Decisi* nella provincia di Lecce e i *Decisi Liberali* nella provincia di Foggia. Gl'intransigenti e i faziosi dell'una e dell'altra contrada, dal Promontorio Gargano alla Punta di Leuca, si danno evidentemente la mano, scambiandosi reciproco aiuto. La Carboneria, informata alle massime cristiane ed evangeliche, esorbita purtroppo dal retto sentiero e degenera, suo malgrado, in azioni delittuose. Ma in quell'ambiente circonfuso di *Tristezza* e di *Lutto*, di *Terrore* e di *Morte* — tali parole di colore oscuro, insieme a teschi ed ossa incrociate, balzano dalle macabre pareti delle sette ⁽²⁾ — in quel cozzo frenetico di passioni che offuscava ogni lume d'intelletto, necessità di vita e di morte imponeva l'oblio d'ogni senso morale.

*
* *

I delitti che insanguinarono le nostre provincie tra la fine del 1816 e l'inizio del 1818, suscitano profonda impressione nell'animo dello studioso ⁽³⁾. Eran tali e tanti gli orrori che da Lecce, insigne per tradizionale ospitalità e gentilezza di costumi, i forestieri fuggivano sbigottiti a causa delle « carneficine » ⁽⁴⁾: in quegli anni si stentò perfino a trovare un vescovo che volesse andare colà per occuparvi quella sede vacante, e si dovè supplicare un prelato leccese dimorante in Altamura, monsignor Guarini, affinchè si trasferisse per carità nella terra natia! ⁽⁵⁾.

(1) Archivio di Stato di Napoli, *Casa Reale*, vol. 595. — Al maggiore Scazzari si accordarono le dimissioni « con l'onore dell'uniforme ».

(2) Cavallotti A. M., *Memorie sulle società segrete dell'Italia meridionale*, Roma-Milano 1904, p. 176 sgg.

(3) Palumbo, op. cit., p. 242 sgg.

(4) Archivio di Stato di Napoli, *Polizia, Scrutini*, fasc. 54.

(5) Ivi, *Divisioni militari*, fasc. 59.

Chiunque avesse amichevoli rapporti col principe di Canosa, ch' « era tenuto per lo martello de' Carbonari » (1), o mostrasse una qualsiasi propensione verso i reazionari, era condannato a morte dai tribunali clandestini ed inesorabilmente soppresso, di giorno o di notte, in città o in campagna, a viso aperto o da « persone mascherate » (2). Come accennavo in altra serie parallela d'indagini apparse qualche anno addietro in questa rassegna, nella sola città di Lecce si contarono in pochi mesi più di ventisette omicidii (3); e per poco, nel dicembre 1817, non fu assassinato il comandante Antoglietta, malgrado la sorveglianza dei marescialli Zwayer, Pastore e Roth, dell'intendente Ceva Grimaldi, marchese di Pietracatella, e del Procurator Generale Celestino Scarciglia, quel manduriano Scarciglia, che nei processi massonico-giacobini del 1793-94 fu condannato al capestro! (4).

Era il terrorismo elevato a sistema di lotta per un fine patriottico e civile! Schiacciare l'avversario con qualsiasi mezzo, renderlo innocuo ed inerte, sgombrare il terreno dai così detti « avanzi del 1799 », e promuovere un'insurrezione contro l'assolutismo borbonico-papale, ecco l'intento dei patrioti salentini. La rivoluzione liberale, partendo da Lecce, avrebbe dovuto propagarsi per tutta la Puglia e per le attigue provincie, raggiungendo la metropoli attraverso i Principati, ove « travagliava » senza posa Francesco Maria Gagliardi, amico dei salentini Piccioli e Guadalupi (5), e attraverso la Terra di Lavoro. Un valido appoggio si aspettava eziandio

(1) Ivi, *Polizia, Scrutini*, fasc. 54.

(2) Ivi, *Casa Reale*, vol. 401. — Si accenna spesso a delitti perpetrati dai delinquenti con le maschere; le quali non sono davvero, come nota l'insigne storico salentino Pietro Palumbo (op. cit., p. 268), i « berretti da Pulcinella », di cui parla Church (*Brigantaggio e società segrete nelle Puglie*, Firenze 1899, p. 116).

(3) Lucarelli, *Il Maresciallo di campo Riccardo Church, il bandito Ciro Annicchiarico e la Carboneria di Terra d'Otranto in Rinascenza Salentina*, Lecce, 1935, n. 4.

(4) Lucarelli, *La Puglia nel Risorgimento*, Bari 1931, vol. I, p. 282. — La pena di morte gli fu commutata in deportazione al Castello di S. Stefano nei Presidi di Toscana.

(5) Cavallotti A, M. op. cit., p. 212.

dallo Stato Pontificio, e specialmente dalle Marche, ove pur si macchinavano dei « piani terribili e sanguinari » (1). Una ventata di follia — conseguenza delle lunghe guerre intestine e forastiere — turbinava non solo sulle provincie di Puglia, ma anche su tante altre regioni d'Italia.

La partenza delle truppe austriache, gran parte delle quali furono dislocate in Puglia dopo il trattato di Casa Lanza, incitava ancor più alla ribellione: tra luglio ed agosto del 1817 a Salice vien lacerata la bandiera borbonica e sfregiato il ritratto del sovrano; uguale oltraggio è arrecato alla reale effigie nella chiesa matrice di Novoli; a Squinzano è infranto lo stemma regio situato sulla porta degli Alcantarini; (2) appaion dappertutto libelli e proclami inneggianti alla libertà; e gendarmi reali e fucilieri del reggimento « Real Corona » e cavalleggieri del reggimento « Regina » non han ritegno di associarsi ai ribelli. Il fermento sobbolle e si diffonde viepiù tra la fine dell'autunno e l'inizio dell'inverno di quel medesimo anno: par che da un istante all'altro debba irromper la rivolta.



Una serie di lettere inviate al Ministero degl'Interni dal reazionario marchese di Pietracatella, che aveva sostituito nella Intendenza di Lecce il D'Acclavio, lumeggia e il fervore dei preparativi settari e l'inquietudine delle autorità borboniche.

Ceder la parola agli osservatori ed attori dei movimenti politici mi è sempre parso il miglior metodo nell'esegesi storica, la quale potrebbe alle volte sembrare esagerata o travisata dal nostro pensiero. Pertanto riassumo qui o trascrivo integralmente i passi più notevoli di questi documenti:

(1) Ivi, p. 173.

(2) Archivio di Stato di Napoli, *Divisioni militari*, fasc. 89.

I. - Le associazioni segrete sono diramate in tutta la provincia : uomini armati e capaci di tutto hanno sottomesso il popolo ai loro voleri. « Delirante malattia », che colpisce l'immaginazione vivacissima degli abitanti (13 novembre 1817).

II. - « Le circostanze attuali della Provincia di Lecce sono « bene infelici. La divisione dei partiti non vi esiste quasi più, « mentre ve ne ha uno solo apertamente pronunziato ed audace- « mente preponderante. Carbonari, Filadelfi, Solitari di Grecia e « simili barocche denominazioni inventate dalla seduzione dividono « non i sentimenti, ma le sezioni di questa società. Ciascuno è in- « signito di tre o quattro di questi caratteri, come di gradi ac- « cademici. La fraternità, l'amore del pubblico bene, l'odio all'op- « pressione sono le apparenti parole d'ordine; ma 28 anni di scia- « gure hanno pure insegnato all'Europa quale sia il vero scopo di « questa ipocrita parola ».

Ad aggravare la situazione conferisce non poco l'indole dei salentini. *Il carattere morale di questo popolo è quello che bisogna prima fissare. I Leccesi sono buoni, ospitali, generosi, ma di una immaginazione ardente.* Anche le cause economiche contribuiscono alla diffusione delle *idee chimeriche*, ma specialmente la rovina del commercio, per cui le olive, non raccolte, marciscono sulle piante (20 novembre 1817).

III. - Cresce ognora l'audacia e il numero dei settari. La società dei Filadelfi adesca i poveri, promettendo di sostenerli ed istruendoli « nei segni comuni che consistono nel porre una mano sotto al petto e nel fare un segno misterioso di silenzio ». Il contagio ha pervaso le campagne e non ha risparmiato i Reali Fucilieri, che si vantano di appartenere alle sette: avvilita è pure la Guardia di Sicurezza. « La baldanza di asportare le armi è giunta ad un grado che passa l'immaginazione » ; e dappertutto regna una *vera anarchia*. Emissari son partiti dal capoluogo per le vicine terre; e se ne volevano spedire anche a Napoli per chiedere « la Costituzione. » Questo è lo scopo di tali sette dal 1814. Quello che

è sicuro è la corrispondenza che hanno i settari di Lecce con l'intera Provincia, e probabilmente con quella di Bari e Basilicata ». Ad infrenare il delirio delle opinioni urge una « repressione energica » (26 novembre 1817).

IV. - A Galatina, col pretesto della Fiera di Santa Caterina, si è tenuta « una grande adunanza in una torre due miglia lontana da quell'abitato ». Gl'intervenuti hanno assunto il carattere di « Deputati delle diverse Comuni della provincia e delle diverse sette ». Scopo dell'adunanza era quello di riunire in un « Comitato Centrale » la direzione di tutte queste differenti associazioni, tra cui minacciavasi una scissura (20 novembre 1817).

V. - (*Riservatissima*: le condizioni della provincia sono gravi. Si è tentato l'assassinio del Comandante militare della Piazza. Occorre subito una « Commissione Militare con poteri estesi » (4 dicembre 1817).

N. B. A piè del foglio c'è questa nota:

« Il Re l'ha letto
Circello »

VI - « Se Sua Maestà vuol salvare quella Provincia dagli « orrori dell'Anarchia nella quale giace, bisogna che affretti le sue « determinazioni, altrimenti il male crescerebbe colà e si comuni- « cherebbe in tutto il Regno, senza speranza di rimedio » (10 dicembre 1817).

N. B. A piè del documento:

« Il Re l'ha letto ed a dato (*sic*) i suoi ordini, secondo il « parere dell'Intendente con alcune modificazioni.

« Circello ».

VII - « Le riunioni, le voci allarmanti, gli armamenti prosie- « guono particolarmente in Lecce. Il delirio acquista ogni giorno « dei gradi. Si fabbricano già delle picche, che sono le armi della « rivolta... Io la prego, io la scongiuro prendere queste circostanze

« nella più grave considerazione... Cartelli incendiari sono qui venuti con l'ultima Posta » (10 dicembre 1817) (1).

*
* *

I clandestini maneggi volgono dunque in azione risolutiva ed aperta nella prima decade di dicembre, minacciando la rovina del regno. Le insistenze, l'esortazioni, gli scongiuri del Ceva Grimaldi parranno forse esagerati da una imaginosa visione di ristrette e peculiari circostanze; ma chi ben consideri lo sviluppo ulteriore di questi preparativi, vedrà che le ansie dell'Intendente eran tutt'altro che il prodotto di un'esaltata fantasia. Infatti un'altra serie di scritture, del pari inedite, avvalora pienamente i rapporti del futuro ministro dei Borboni.

Riassumo con la maggior concisione.

L' 11 dicembre 1817, mentre i ministri napoletani erano raccolti a Consiglio nella Segreteria del Marchese di Circello, giunsero due urgenti messaggi, l'uno dal maresciallo Cancellier, comandante militare in Capitanata, l'altro dal tenente Raimondi, capo della Gendarmeria Reale in Foggia (2). Simili messaggi eran pervenuti, nel medesimo giro di ore, al capitano generale dell'esercito, Nugent, e alla Direzione della Polizia da Lecce, Bari, Benevento, Salerno, Avellino ed altri capoluoghi di provincia.

Gravi notizie!

Durante le ore notturne, che corsero dal 9 al 10 dicembre, ignoti autori avevano affisso per le vie e per le piazze molti *cartelli incendiari* ossia, come si direbbe oggi, manifesti sovversivi, che tendevano a turbare l'ordine pubblico ed abbattere le istituzioni. Successive notizie accertavano che quei cartelli, oltre che a Foggia,

(1) Ivi — E' il commento ad una lettera che il marchese di Pietracatella aveva spedita a Napoli per via privata.

(2) Ivi, *Casa Reale*, vol. 401.

Lecce e Taranto, erano apparsi ad Ariano, Bovino, Sansevero, Monte S. Angelo, Ascoli Satriano, Manfredonia e in piccoli borghi, come Celle, S. Agata, Castelluccio, Deliceto, Stornara, perfino a Grottaminarda, Mirabella e nel minuscolo villaggio di Melito nel Beneventano. Degna di nota la maniera ond'erano stati introdotti in Lecce: « Si sono maliziosamente spediti, per quanto sono assicurato — scrive così l'Intendente — diretti per la Posta a persone *di non cattiva* opinione onde esimere i capi da una sorpresa » (1). Soliti stratagemmi, più o meno subdoli, con cui nelle lotte partigiane si soleva sorprendere l'avversario o, peggio, esporlo alle persecuzioni ed alle rappresaglie della polizia.

Qual era il contenuto e la forma dei cartelli che, non a torto, suscitavan tanta paura nei governanti?

Svolgendo, alcuni mesi fa, alcuni fasci di manoscritti, mi vidi improvvisamente svolazzar tra le mani dei cartellini stampati in carattere minutissimo e la cui dimensione è di 7 centimetri di lunghezza per 2, poco più, di larghezza. Il contenuto, non ignoto forse agli studiosi, è il seguente:

« Da tutti gli angoli del Regno sono state indirizzate a S. M. « domande raggionate (*sic*) per una Costituzione liberale, che assicuri ad un tempo il Re sul Trono e la felicità alla Nazione. « Quando S. M. non è pieghevole a questo giusto invito, è autorizzato ed invitato ciascuno a sostenere i suoi dritti incominciando « dal sospendere ogni contribuzione, perchè non dovuta ad un Governo che non riconosce i dritti della Nazione, e continuando « fino allo spargimento del sangue » (2).

Era una grave sfida all'assolutismo dinastico, tanto più grave e pericolosa in quanto che l'astensione dai pagamenti fiscali, in qualche comune delle Puglie, fu subito effettuata. Ma non basta!

Altri proclami, per mezzo di tre trabaccoli o navicelle, ap-

(1) Ivi, *Divisioni militari*, fasc. 89.

(2) Ivi.

portatrici di notizie politiche « estremamente funeste alla tranquillità de' popoli », erano precedentemente apparsi sulle coste d'Abruzzo. E questi eran davvero incendiari: parrebbero scaturiti da non so quale anarchica fucina; tanto è vero che talune inclinazioni sono talmente radicate nell'animo umano, che non mutano giammai per mutar di tempi e di governi. Si ascolti:

« Popoli

« Quando Iddio vuol punirvi vi sottopone ad un Governo
« barbaro e tiranno come quello de' Preti. Quando vuol premiarvi
« vi dà la forza per potervi sottrarre dal giogo della tirannia. Voi
« soffrite abbastanza fame e malattie. E' ora il tempo di liberarvi
« da questi mali. Prendete le armi, unitevi con noi, sollevatevi con-
« tro i Governi. Uccidete i ricchi, privateli delle loro sostanze. Voi
« in tal guisa cangerete la vostra sorte. All'armi dunque, Popoli,
« all'armi! » (1).

Questo secondo proclama, che si serba fra le carte del Ministero della Polizia ed era stato introdotto nel regno da una « flotta di esseri liberali » per propagarvi ancora più « il veleno » della libertà, come diceva nel suo rapporto l'Intendente di Teramo, proveniva delle Marche, dove la Carboneria, per l'influsso delle truppe napoletane, era già potentemente organata.

Ora, dai documenti qui riprodotti noi possiamo con certezza dedurre che un moto costituzionale, assai largo ed esteso, erasi ordito fra il 1816 e il 1817 nel Mezzogiorno d'Italia. Ma il focolare più vivo ed intenso di questi movimenti insurrezionali, che precorrono alla rivoluzione del 1820, era nelle provincie di Puglia e, in particolar modo, nella Terra d'Otranto. Opinerà forse taluno che io propenda a sopravvalutare l'importanza che la nostra terra ebbe nella storia del patrio Risorgimento. Nulla di più infondato! Ad avvalorare, se ce ne fosse bisogno, queste prove documentarie di per sè chiare ed irrefutabili, potrei addurre non pochi passi di

(1) Ivi, *Polizia, Real Ministero*, fasc. 3581.

autori: ma valga per tutti la testimonianza di quel fervido patriota che fu Guglielmo Pepe, osservatore, se non partecipe, di quei pristini conati: « La nation manifesta pour la première fois son impatience á Lecce, en 1817. Mais les ministres, au lieu de donner à S. M. de sages conseils, lui persuadèrent d'envoyer dans cette province un officier étranger avec des pouvoirs extraordinaires, et ils crurent avoir triomphé lorsqu' ils virent pour un instant l'esprit public comprimé dans ce coin du royaume » (1).

E dal Pepe non dissente il borbonico ed antiunitario Calà Ulloa.

*
* *

Investigata l'origine, i clandestini preparativi e le palesi manifestazioni di questi movimenti, noi dovremmo altresì conoscerne i capeggiatori. Senonchè, negli storici napoletani del secolo scorso e negli studiosi anche recentissimi dell'età nostra, che di quelli seguono per lo più le vestigia, ricorre bensì qualche vago cenno intorno alla congiura leccese del 1817; ma i nomi dei promotori sono completamente avvolti nelle tenebre. E il farne ricerca non è agevole compito: non ci furono processi politici, come nel 1794 e nel 1799, e poscia nel 1821 e nel 1849, per quel tentativo insurrezionale; non ci furono arresti nè condanne, eccetto qualcuna; non ci furono clamorose operazioni di polizia, come soleva sempre accadere in tali rincontri. Non ce ne furono; e non era possibile che ce ne fossero.

La Carboneria, come dianzi notavo, aveva compenetrato tutti gli organismi statali: eran Carbonari nella massima parte i funzionari della Magistratura e delle Intendenze pugliesi, ove ritroviamo fra gli altri Francesco Antonio Ciaia, e quella fierissima tempra di

(1) *Pepe, Relation des événemens politiques et militaires qui ont eu lieu à Naples en 1820 et 1821, Paris 1822, p. 13.*

agitatore, ch'era Gaetano Rodinò; eran Carbonari gli ufficiali e sottoufficiali dell'esercito, che qui stanziavano di guarnigione; ed eran perfino Carbonari i Gendarmi, presunti custodi dell'ordine: « Giandarmi (*sic*) — trascrivo dalle lettere del principe di Canosa — tutti Carbonari, Giandarmi e Truppe tutte corrotte! » (1). Io non mi fido che dei Tedeschi!

Paolo Raimondi, tenente della Gendarmeria di Capitanata, oriundo ligure, antico ufficiale dei Napoleonidi passato al servizio dei Borboni, come ho appreso dagli incartamenti della *Causa di Monteforte*, era tra i capi della Carboneria foggiana (2); e d'intesa col Rodinò, che trovavasi a Bovino, aveva partecipato alla diffusione degl'incriminati cartelli, che furono rinvenuti nelle impervie borgate del Gargano. *Quis custodit custodem?* E chi mai, pur conoscendoli, avrebbe osato denunziare i colpevoli, sfidando le ire vendicatrici della setta? Il maresciallo Roth si sentiva imbelle e disarmato di fronte ai settari, che trascorrevano impunemente ad ogni sorta di scelleraggini: « Esecrandi misfatti — scriveva da Lecce al Ministero di Grazia e Giustizia nel settembre del 1817 — sempre garentiti e non so per qual fatale ragione (*sic*) mai discoperti da quel Magistrato di Polizia e dai Giudici Regi » (3). Ma la ragione, tutt'altro che fatale, di quel silenzio impenetrabile a noi è manifesta: i funzionari della Magistratura e della Polizia salentina potevano svelare quei reati, più o meno politici, di cui erano essi appunto fautori o compartecipi o, per lo meno, conniventi? Angosciose, disperate querimonie trasmetteva a sua volta dalla Capitanata il colonnello della Gendarmeria Del Carte; il quale, smarrita ogni fiducia, finì col rinunciare al commissariato a lui affidato con i soliti poteri d'Alter-Ego. Vero è pure che il Governo, senza por tempo in mezzo, durante la notte del 13 dicembre, mandò a Foggia

(1) Archivio di Stato di Napoli, Casa Reale, vol. 446.

(2) Ivi, *Causa di Monteforte* fasc. 20.

(3) Ivi, *Ministero di Grazia e Giustizia*, fasc. 5156.

Intonti, futuro ministro della Polizia, ed aveva già inviato pochi giorni prima a Lecce il generale Riccardo Church, affinchè si cercassero le cause e gli autori della minacciata sommossa; è pur vero che perfino il Capitan Generale dell'esercito onorò di sua presenza le nostre contrade; ma neanche l'opera di questi eminenti personaggi valse ad infrangere le ferree maglie che avvolgevano la setta Carbonara.

Tali sono dunque le ragioni, per cui siamo quasi privi di fonti sincrone e dirette, che rischiarino questi oscuri moti.

A questa mancanza soccorrono però le fonti archivistiche posteriori al 1820-21; allorchè, battuta la rivoluzione, sbaragliata la Carboneria e tornate in Puglia le truppe austriache, la reazione tornò ad infierire senza alcun ritegno sui nostri paesi. Torme d'inquisitori si riversarono qui, a più riprese, fra il 1821 e il 1827 per investigare, frugare, scrutinare, come si disse, la vita pubblica e privata dei cittadini. Insieme con le più recenti colpe vennero quindi a galla le più antiche; e furono compilati elenchi di sospetti, ed istruttorie e processure, mediante le quali fu minuziosamente perseguito il contegno che i nostri avi tennero non solo nei moti del 1820, ma anche sotto i Napoleonidi e nel successivo quinquennio; nè mancano talora note retrospettive che si riferiscono — tal è, ad esempio, il caso del transfuga Celestino Scarciglia — agli antichi reati del 1793-94 (1).

Nulla sfugge all'indagine poliziesca, alimentata dallo spionaggio e dalla feroce acrimonia dei risorti Calderari: c'imbattiamo spesso in *Filiazioni*, *Notamenti* e *Cenni storici*, che lumeggiano, insieme con le peculiarità somatiche, tutte le angosce dei nostri conterranei sbalestrati senza respiro e senza pace tra l'isola di Malta, le Ionie e le Baleari; tra l'Inghilterra, la Francia, la Spagna ed i paesi dell'Africa settentrionale.

Provengono da queste fonti le notizie che io qui riassumo.

(1) Ivi, *Casa Reale*, vo.l 1371.

*
* *

Fra coloro che capeggiarono fin dal 1816 la rivolta della Provincia di Lecce fu Antonio o Vitantonio Casseti, *conosciutissimo* — rapportano così le informazioni della Polizia Generale — « pe' suoi sentimenti repubblicani, immorali ed avversi alla monarchia » (1).

Il Casseti, la cui memoria è quasi del tutto dileguata, nacque a Pisa, ed arrolatosi ancora adolescente nelle truppe cisalpine, scese in Puglia col generale Giuseppe Lechi nel 1803. Contava allora ventidue anni ed aveva grado di tenente; ma di lì a qualche anno, per i suoi meriti, fu promosso « Capitano Aiutante Maggiore del 2° di Linea Italiano ». La sua presenza in Terra d'Otranto si ricollega, come desumiamo da una corrispondenza degli *Esteri*, a un tenero idillio, che richiama alla mente un nome caro non soltanto ai leccesi, ma a tutti gl'italiani che non ignorino le più terse figure della Patria: *Castromediano*.

Stando di guarnigione a Lecce, Antonio Casseti s'innamorò d'Isabella Castromediano, figlia dell'estinto duca di Caballino, rinchiusa nel « Monastero di Cretì ». La fanciulla corrispose volentieri alle premure dell'Ufficiale italico; tanto che la mattina del 12 settembre 1805 — i documenti precisano anche l'ora che si aggirava intorno alle 7 antimeridiane — fuggì dal convento e « si diè in braccio » a lui.

Temerità, scandalo, sacrilegio! Quella fuga suscitò nella cittadinanza tanti clamori e un così vivo risentimento che le autorità civili ed ecclesiastiche chiesero che si procedesse immediatamente contro l'audace rapitore, che aveva osato violare un sacro luogo. Ma l'aristocratica donzella troncò subito recriminazioni e proteste, dichiarando senz'altro ch'ella aveva abbandonato il monastero di sua spontanea volontà, sospinta dalla simpatia che aveva concepita

(1) Ivi, *Espulsi*, fasc. 3744.

per il giovane tenente. Il giorno dopo, 13 settembre, senza indugio furono celebrate le nozze con l'intervento di Monsignor Vicario; e il 14 gli sposi partirono lietamente per Bari, ove il Casseti stanziava col suo battaglione (1).

Con la restaurazione borbonica del 1815 s'inizia per Antonio Casseti, non più capitano, una lunga serie di peregrinazioni e di ambasce ch'egli sopportò con indomita fierezza.

Il 1816, per aver palesemente fomentato il moto liberale del Salento, fu tratto in arresto, portato a Napoli e rinchiuso nelle carceri di Santa Maria Apparente. Di qui, trascorso un anno di dura prigionia, per ordine del re Ferdinando fu relegato alla Favignana, ove rimase fino all'irrompere della rivoluzione del 1820. Rientrato allora nel regno, si diè subito a propugnare con ardore il nuovo regime costituzionale; e quando questo fu minacciato dall'intervento austriaco, insieme con Gabriele Rossetti cooperò alla formazione del battaglione « La Morte », composto di ufficiali italiani, che marciarono alla frontiera da semplici soldati col tenue soldo di tre carlini al giorno, equivalenti a L. 1,70 dell'odierna valuta. Sbandatosi l'esercito napoletano, il Casseti fuggì in Sicilia e sostò a Trapani con la speranza d'imbarcarsi quivi per l'estero. Ma disgraziatamente fu arrestato, condotto a Napoli e sottoposto al giudizio della *Commissione Generale*, che emise una condanna per lui grave: « Eliminato da' Reali Dominî con obbligo di non più tornarvi sotto pena di morte » (2). Dovè pertanto abbandonare la Terra d'Otranto, sua patria adottiva.

Abbiamo assolto così un dovere di cittadini e di studiosi, traendo dall'oblio questa nobile figura di soldato-patriota, che fin

(1) Ivi, *Esteri*, fasc. 4322. Cfr. Vacca, *Le cronache leccesi di Emanuele M. Buccarelli*, Lecce 1934. p. 136. Alla data del 12 settembre 1805 si registra un breve cenno di codesto episodio: « Un sottotenente di questa truppa ne ha trafugata da dentro al Convento delle Signore Monache dei Creti la figlia del Duca di Gaballino Castromediano, ed è stato forzato di sposarla, e portarnela con lui ».

(2) Archivio di Stato di Napoli, *Espulsi*, fasc. 3794.

dalla prima giovinezza indossò la divisa del legionario italiano, battendosi dalle Alpi a Leuca per l'unità della Patria, simboleggiata quasi nel vincolo perenne di amore, di eroismo e di sventura, che il Cassetti toscano stringeva ai Castromediano salentini.

Antonio Cassetti ebbe compagni di lotta e di pena, in quel primo tentativo di riscossa, il suo commilitone Augusto Francot, il sacerdote Pietro Valzano di Surbo e il ricco proprietario brindisino Francesco Pennetti. Quest'ultimo, « Provveditore dell'Armata Francese al tempo dell'Occupazione Militare », ricercato anche lui per la sua manifesta compartecipazione alla rivolta del 1817, riuscì a fuggire dalla terra natale. Andò esule e peregrino per vari paesi: fu dapprima a Roma, ove potè soggiornare a lungo mercè la protezione di Monsignor Pacca, governatore della città, oltre che Direttore Generale della Polizia e della Congregazione Criminale; si trasferì poscia a Genova, a Malta e a Barcellona, dove convennero, dopo la rivoluzione del 1820, il marchese Domenico Nicolai di Canneto, in Terra di Bari, il prete Francesco Paolo Iacuzio di Foggia, entrambi deputati al Parlamento napoletano, e il tenente colonnello De Conciliis. Il Pennetti fu amnistiato, dopo tredici anni d'esilio, con Atto Sovrano del 18 dicembre 1828 (1).

Del *Comitato Generale dei Patriotti*, costituito in Terra d'Otranto nel 1816 allo scopo di fronteggiar la reazione, oltre al Cassetti, al Francot e al Pennetti, facevan parte il *presidente* Giambattista Maggi, l'*oratore* Giandomenico Astuti, il *segretario* Camillo Baldari ed i *consiglieri* Gaetano Molines, Girolamo Congedo, Antonio Macchia, Vito Capocelli, Francesco Mancarella, Filippo Zi-

(1) Ivi, *Alta polizia*, fasc. 40. — Cfr. Cavallotti A. M., op. cit., pag. 176 e segg.; Pennetti era il "Presidente Comandante" dei Patriotti Europei Riformati ed emetteva patenti settarie del *Campo della Libertà rivendicata* in Lecce. — Augusto Francot era l'"Aiutante di Campo" del Pennetti. — In questi movimenti sarebbe stato pure coinvolto Liborio Romano, il famoso ministro *in extremis* di Francesco II (Nisco, *Storia del Reame di Napoli dal 1824 al 1860*, Napoli 1908, p. 153).

gari, Giosuè Leone, Nicola Briganti, Michelangelo Leggieri, Achille de Michele e Mattia de Pandis (1).

Cooperatori o promotori di quelle prime formazioni rivoluzionarie furon pure Achille Preite, come notai altrove, Marcello Scazzari, Cosmo Ardito e i fratelli Pietro, Nicola e Vito Palumbo di Francavilla, « covo numeroso di settari »; i fratelli Raffaele, Giovanni e Lorenzo Catapano di Taranto, Pietro Lucarelli, ch'era quivi « Maestro dei Patrioti »; e Paolo Catapano, « Terribile dei Patrioti Europei. » nella medesima città; Giambattista del Tufo di Martino, il principe Giuseppe Maria d'Aragona, il marchese Granafei e tanti altri, fra i quali notavasi gran numero di preti che — sia detto ancora una volta ad onore del sacerdozio salentino — dalla fede cristiana non discompagnavano l'amore per la libertà (2).

*
* *

Toccata questa serie d'indagini, le quali avranno completo sviluppo nei prossimi volumi della nostra opera (*La Puglia nel Risorgimento*), resta che io mi soffermi sulle ragioni, per cui l'insurrezione del 1817 non ebbe alcun esito favorevole. Si dirà, al solito, ch'essa fu intempestiva, precoce, male organata; ma tali spiegazioni, semplici ed aprioristiche, non possono certo appagare lo studioso indagatore degli eventi storici, anche perchè non sapremmo poi spiegarci come un moto, che sarebbe stato ancora in germe nel 1817, divampi due o tre anni dopo con tanta rapidità e violenza da sconvolgere tutto il Mezzogiorno. Per quanto mi è consentito dalla ospitalità che mi si offre in questa rassegna, cercherò d'investigare, sulla scorta dei nuovi documenti, i riposti motivi della fallita impresa.

Un tenue filo di luce promana anzitutto da un fuggevole ac-

(1) Archivio di Stato di Napoli, Casa Reale, vol. 1371.

(2) Ivi, — Vedi pure nel medesimo Archivio: Casa Reale, Estratti di diversi rapporti contro ai settari, vol. 1356.

cenno che io trovo negli *Annotamenti* di Pietro Calà Ulloa alla *Storia del reame di Napoli* di Pietro Colletta. E poichè la questione assume qui una particolare importanza per la storia del Risorgimento nelle provincie meridionali d'Italia, io reputo indispensabile trascrivere nella sua integrità il passo dello scrittore borboniano:

« Il governo ebbe sentore che Gaetano Vardarelli inizierebbe
 « un moto politico. I Tedeschi uscivan già dal regno; ed in lontane
 « provincie si notavan moti sospettosi. Il governo era avvertito di ac-
 « cordi di sette e trame di Napoleonidi in Roma. Talun Intendente
 « palesava sospetti di sommossa sul rompere, la setta dicea rinfoco-
 « lata... Ben presto i moti sospettati scoppiarono. Un Bianco, che
 « militato avea sotto i Francesi, con una tolda di armigeri, penetrava
 « negli Abruzzi. Ma incalzati dappresso si dispersero e sparirono. Il
 « moto contemporaneo nel leccese fu colle armi compresso. I due ten-
 « tativi entravan nello stesso disegno, ma vuolsi che quello di Terra
 « d'Otranto avvenisse per inobbedienza. I capi della setta l'aveano
 « sconsigliato. Un prete, Ciro Annicchiarico, insistito avea: *partiti i*
 « *Tedeschi, s'insorga*. Fosse ambizione, o insofferenza di disciplina,
 « non udì consigli ed insorse. Sconfidato di fortuna, roso da debiti,
 « si abbandonò ad atto disperato. Raccolse villici, già soldati, ed altri,
 « vera geldra di ladri. I colori inalberati, furon quelli della Car-
 « boneria. Ma la setta delle altre provincie non secondò. I capi, e'
 « pure, quella alzata d'insegne disapprovarono. Bisognò che il governo
 « si affrettasse, si spediron soldati, si combattè quasi in buona guerra,
 « furon molti scontri, una terra presa d'assalto: si versò molto sangue.
 « Ma vero non è che centosessantatrè morissero di supplizio.

« La provincia non essendo montuosa, un reggimento di cavalli,
 « molti pose a fil di spada. Ciro Annicchiarico con altri colti col-
 « l'armi in mano, moschettati. Da quel rigore venne animo agli onesti,
 « quiete alla provincia. Le tolte bandiere restaron a marcire nel Mi-
 « nistero di guerra » (1).

(1) Calà Ulloa, *Intorno alla Storia del Reame di Napoli di Pietro Colletta*, Napoli 1877, p. 343 seg.

Queste notizie che il Duca di Lauria attinse da *Memorie comunicate*, delle quali non indica però la provenienza, sono vaghe, fors'anche inesatte e senza dubbio esagerate. Ma scaturisce da esse una verità incontestabile: tanto Gaetano Vardarelli, capeggiatore del brigantaggio foggiano, quanto Ciro Annicchiarico, capeggiatore del brigantaggio salentino, erano a servizio della società Carbonara, in seno alla quale andavano via via maturando i moti rivoluzionari. I documenti da noi rinvenuti nell'Archivio di Stato di Napoli, convalidano su questo punto le affermazioni dell'Ulloa:

Valiante è stato ed è il Padrone della comitiva Vardarelli: queste parole si leggono in una corrispondenza inviata da Lucera a Napoli il 29 settembre 1816 (1). E da un *Prospetto della Provincia di Capitanata per S. M. Francesco I* apprendiamo che in quel medesimo anno i Consiglieri della Carboneria fecero iniziare i Vardarelli alla setta « per renderli invulnerabili », e li addestrarono pure nei segreti segni convenzionali, affinchè nelle loro incursioni potessero distinguere gli amici dai nemici (2).

Identiche notizie provenivano dalla Terra d'Otranto: « Annicchiarico da Scazzari e da Astuti era stato promosso a vari gradi della Carboneria... I medesimi e gli altri cospiratori verso la fine del 1817 avevano impegnato fra gli altri Annicchiarico alla rivoluzione » (3).

In un'altra corrispondenza si soggiunge: « Questo fuorbandito ha moltissimi protettori di varie classi, li quali lo proteggono da due motivi, cioè interesse e timore; per l'ultima ragione ve ne sono delle persone di Rispettabilità, e per la prima causa, de' Massari e de' Villani in numero infinito ». Da fonte inglese, la quale mette capo ad informatori sincroni dell'Italia meridionale, apprendiamo infine che, durante la primavera del 1817, tra Vardarelli ed Annic-

(1) Archivio di Stato di Napoli, *Polizia, Real Ministero*, fasc. 3581.

(2) Ivi, *Casa Reale*, vol. 1371.

(3) Ivi, vol. 1356, *Estratti, ecc.*

chiarico ci furon de' convegni allo scopo di concordare una certa unità di azione nella lotta contro il Governo (1).

*
* *

Vien così definitivamente chiarita tutta una situazione finora avvolta nelle tenebre: Carbonari e briganti, per una precaria coincidenza d'interessi, facevan causa comune; gli uni offrendo, loro malgrado, impunità agli scorridori di campagna col prepotere della setta che costituiva uno Stato nello Stato, superiore allo Stato legale, gli altri dando la loro criminale cooperazione nell'aspra lotta contro un despotismo del pari criminale.

Ma qui sorge al pensiero una obiezione, che potrebbe avere una certa parvenza di fondatezza: quale contributo di azione e di forza contro un Governo, che pur disponeva di equipaggiate milizie ed esperti generali, potevan fornire le due comitive, ciascuna delle quali contava appena una quarantina di gregari?

Suffraga anche qui largamente il sussidio delle prove documentarie.

L' « infernale » abate di Grottaglie ed il formidabile squadrighiero di Celenza non avevano autorità per se stessi o per il numero dei loro armati — trascurabile forza di fronte alle colonne mobili del Borbone — sibbene per il fascino, per l'attrattiva potente che esercitavano, come riferisce la corrispondenza citata, su di un numero infinito di villani, cioè su tutta la classe proletaria dei campi, braccianti, pastori e fittavoli che, in una regione esclusivamente agricola, formavano la massima parte della popolazione. Questi garantivano la sicurezza delle comitive col vigile ed assiduo spionaggio, onde osservavano le dislocazioni della truppa persecutrice; peritissimi conoscitori della topografia, additavano impervi sen-

(1) Cavallotti A. M., op. cit. pag. 119 seg. — C. F. Clauvèh, op. cit. pag. 139. É un libro, quest'ultimo, quasi del tutto privo di serietà e di valore scientifico. Non mi attardo sulle confutazioni, che saran fatte altrove.

tieri ed introvabili rifugi; con l'arrolamento di nuove reclute mantenevan salda l'efficienza combattiva delle masnade, che i rapporti dell'Alta Polizia definivano « idre dalle teste rinascenti » (1); offrivano asilo ai fuggiaschi, medicinali ai feriti, assistenza agl'infermi; nè ripugnavano dal somministrar spose e concubine; le quali, arrolate nelle compagnie e scorrazzanti anch'esse su celeri cavalli, seguivano i masnadieri nella vita e nella morte.

Questi, dal canto loro, ricambiavan tali favori con generosa prodigalità: *facendo di mal folletto buon lavoro* — calza a capello la frase dantesca — elargivano il bottino predato ai regi proccacci, ch'eran preferito bersaglio delle loro aggressioni; distribuivano viveri, arnesi e gingilli, tolti ad incauti signori che essi sequestravano nelle campagne e poscia rilasciavano mediante vistosi riscatti; banchettavano insieme nei radi giorni di quiete; davan sollievo ai poveri con frequenti elemosine e largheggiavano in suffragi e messe coi preti.

Tal brigantaggio va considerato sotto un duplice aspetto: l'uno malefico, che muove raccapriccio ed orrore; l'altro benefico, che potrebbe forse attirar qualche simpatia. Suscita certo favorevole impressione l'accento imperioso ed umanitario, con cui Gaetano Vardarelli ingiunge ai ricchi terrieri o alle autorità amministrative di Puglia e Basilicata il rispetto dei lavoratori, che nobili e borghesi trattavan peggio delle bestie. I massari del Tavoliere, ad esempio, lanciavano branchi d'animali nei campi mietuti di fresco, precludendo con disumana barbarie la spigolatura ai contadini famelici? Ed ecco la fulminea ordinanza del sovrano della foresta:

« Al Signor Sindaco della Comune di Foggia.

« Signor Sindaco vi compiacerete partecipare a tutti cotesti
 « proprietari in mio nome, che non facessero mangiare la spica
 « delle di loro Masserie agli animali neri, ma bensì a farla spico-
 « lare a' poveri, e se loro sono sordi a questo mio ordine, io gli

(1) Archivio di Stato Provinciale di Bari, *Antica Polizia*, fasc. 11.

« brucerò tutt'i loro averi. Tanto eseguirete, e con stima vi saluto ;
 « e vi dico, che se io avrò qualche ricorso, che voi non farete ese-
 « guire i miei ordini, voi sarete responsabile.

« Li 30 giugno 1817

« Io Vardarello » (1).

Analoga ingiunzione trasmetteva in quei medesimi giorni da Torremaggiore, per mezzo di un corriere, al Sindaco di Atella, in Basilicata :

« Signor Sindaco del Comune di Atella (*sic*).

« Io Gaetano Vardarello vi ordino, e comando di chiamarvi
 « tutti i Proprietari della Comune di Atella, e fargli sentire che
 « facessero spigolare tutt'i Poveri, altrimenti saranno abbruciati, e
 « dico, come dico.

« G. Vardarello Comandante della Fulminante Comitiva a
 « Cavallo » (2).

Fra i tanti delitti e le tante brutture, che del resto contami-
 navano in quel periodo tutta la società meridionale, i Vardarelli
 eran talvolta mossi da un così vivo sentimento di solidarietà verso
 i lavoratori campestri, che sorvegliavano la distribuzione del pane,
 controllandone perfino il peso e la qualità !

D'altro canto, Ciro Annicchiarico, che non era privo di cul-
 tura e di facondia, andava propagando qua e là teorie liberali ed
 egualitarie, e vagheggiava la fusione della *Repubblica Salentina*, al
 pari della *Repubblica Federativa Dauna*, in una utopistica *Re-
 pubblica Europea*, che avrebbe affratellato tutte le Società Filantro-
 piche: Filadelfi, Patrioti Europei, Decisi e Comuneros.

Strani, chimerici avventurieri dell'arsa Puglia !

Così, tra l'obbedienza che imponevano col terrore alle classi
 medie, minacciate ad ogni istante nella vita e negli averi, e la sim-
 patia che si eran procacciata fra le moltitudini, Annicchiarico e
 Vardarelli signoreggiavano, da Nord a Sud, in tutta la regione.

(1) Archivio di Stato di Napoli, *Divisioni militari*, fasc. 89.

*
* *

Dimostrata l'importanza sociale del brigantaggio in quelle particolari circostanze, non riesce disagevole darsi ragione degli atteggiamenti, che assunsero le forze politiche in contrasto. Si comprende, innanzi tutto, la necessità che sospingeva la Carboneria verso il banditismo: o che si dovesse fronteggiare armata mano, con pugnali ed archibugi, l'offensiva reazionaria scatenata dal Canosa, o che si dovesse promuovere contro l'assolutismo la rivolta che si andava tramando nelle società segrete, la cooperazione di Vardarelli ed Annicchiarico sembrava indispensabile per l'ausilio, che questi traevan seco, del proletariato campestre; appunto di quel proletariato che nel 1799, agli ordini di Boccheciampe, De Cesare e Soria, coadiutori del Ruffo e degni precursori dei fuorbanditi del 1817, era stato il fattore decisivo del trionfo borbonico e della catastrofe giacobina. I nostri avi, ammaestrati da ventenne, sanguinosa esperienza, non intendevano ricadere nello stesso errore: era un'assurda alleanza, che contrastava agl'interessi materiali, oltre che alla dignità civile, della borghesia; ma era imposta dalla necessità politica, che non sempre suole proceder d'accordo con la rettitudine morale degli uomini.

Parallela ed analoga, di fronte al brigantaggio, era la situazione della monarchia; la quale venne allora a dibattersi in una duplice angustia: da una parte la Carboneria che fremeva di ribellione, dall'altra il banditismo che metteva a ferro e fuoco le nostre contrade al grido di *Viva la libertà! viva Napoleone!* Un movimento costituzionale avrebbe allora esposto la dinastia ad un grave pericolo, come osservava il marchese di Pietracatella, anche perchè poca o niuna fiducia si poteva riporre nell'esercito. Ed ecco il motivo che indusse il governo borbonico, malgrado la risoluta opposizione del Re, a patteggiare coi briganti.

Su coteste trattative noi possiamo dare qui particolari e precise notizie.

Nelle ore pomeridiane del 30 giugno 1817 si radunarono d'urgenza i ministri Tommasi, Circello e Medici con Emanuele Parise; e tutti convennero nella triste necessità di accogliere le proposte dei Vardarelli: « Di accordo abbiamo conchiuso di rassegnare rispettosamente a Vostra Maestà — trascrivo dalla comunicazione al sovrano — che quantunque il passo sia duro e doloroso, pure convenga accettare l'offerta e che l'unico esame da farsi, debba essere quello del sito, dove convenga far dimorare tanti *Capi d'opera*, ad oggetto che se non renderanno qualche servizio, siano almeno inabilitati a muoversi e disturbarci » (1). Se non l'aiuto leale e diretto, almeno il vantaggio della neutralità!

A breve intervallo seguì la capitolazione del 6 luglio — ne ritrovo un completo esemplare nell'Archivio Barese — secondo la quale i *briganti* Vardarelli, con lauti stipendi e smaglianti uniformi, erano assunti dal Governo, con la denominazione di « Squadriglia di Armigeri a Cavallo » in servizio di pubblica sicurezza contro il *brigantaggio*! (2)

Strabiliante inversione di uomini e di cose: da carcerati a carcerieri!

*
* *

Rimaneva sulla breccia l'Annicchiarico; il quale, scosso dalla capitolazione del collega, chiese anche lui l'amnistia alle medesime condizioni, assumendosi cioè l'obbligo di purgare la provincia di Lecce « da tutti li malviventi sì noti che occulti », di cui egli aveva precisa contezza. Il maresciallo Roth, durante l'estate del 1817, richiamò l'attenzione dei ministri circa l'opportunità di far buon viso alle ripetute istanze del fuorbandito salentino. La proposta fu esaminata, a 17 settembre, dal Supremo Consiglio di

(1) Ivi.

(2) Archivio di Stato di Napoli, Casa Reale, vol. 401.

Guerra, che non si mostrò alieno dal concedere a *Ciro Annicchiarico* quel condono, che si era accordato a *Gaetano Vardarelli* e, già prima di costui, al famigerato *Peppe de Furia di Panni*, in *Capitanata*, il cui nome risuona ancor oggi con un certo senso di terrore sulle labbra dei nostri conterranei. Senonchè *Ferdinando*, più dignitoso de' suoi ministri, oppose questa volta un categorico rifiuto, che non ammetteva repliche: *Il Re non l'approva* (1). E a pacificar la Terra d'Otranto ricorse a un duplice espediente: la spedizione militare del generale *Church*, che raddrizzasse le membra dei riottosi salentini, e l'invio di una Missione di *Padri Ligorini*, che ne purgasse le anime: « Così la parola di Dio da una banda e la giustizia militare dall'altra — scriveva il ministro *Tommasi* — potranno restituire la calma in quella Provincia, che in sostanza era la più buona del Regno » (2).

Gli effetti della giustizia militare — non certo per merito di *Riccardo Church*, che non aveva alcuna nozione nè dei luoghi nè delle vicissitudini politiche del Salento, ma per un complesso di motivi ch' esporremo in altro lavoro — non si fecero attendere a lungo: *Ciro Annicchiarico*, il *prete brigante di Grottaglie*, contro del quale si erano infranti per un intero decennio i tenaci sforzi e l'operosa tattica di generali còrsi, francesi, tedeschi e napoletani, in una quarantina di giorni fu catturato, dopo fierissima resistenza, alla *Torre di Scasserba*. L'« avvenimento clamoroso » — questo epiteto ricorre nei documenti ufficiali — fu annunciato dal *Capitano Generale dell'Esercito* al *Segretario di Stato* per la *Grazia e Giustizia* nelle ore pomeridiane del 13 febbraio 1818.

(1) Archivio Provinciale di Bari, *Antica Polizia*, fasc. 11.

(2) Archivio di Stato di Napoli, *Divisioni militari*, fasc. 90.

Ecco il documento :

Comando Supremo

GABINETTO

N. 867

Napoli 13 Febbraio 1818

« Eccellenza

« Per rapporto telegrafico pervenuto in questo momento che
« sono le 5 pomeridiane il generale Church mi certifica che il Capo
« della Banda de' Decisi *Ciro Annicchiarico* è stato arrestato il
« dì 7 corrente nella Provincia di Lecce: tale avviso è partito da
« Barletta il dì 11 di questo istesso mese alle ore 8 antimeridiane.

« Il Capitano Generale
« *Nugent* » (1)

La clamorosa ed inaspettata notizia fu trasmessa immediatamente, nelle ore notturne e con espresso corriere, al sovrano che trovavasi a Venafro.

Il dì seguente alla cattura, con celere procedimento e rapida esecuzione determinata dall'urgenza di sopprimere il depositario di gelosi ed importanti segreti, *Annicchiarico* venne fucilato nella pubblica piazza di Francavilla: la testa, recisa dal busto, fu inviata al natio Comune di Grottaglie ed esposta al pubblico, macabra insegna di terrore e di morte!

Una sorte simile, ma forse più atroce ed amara, incolse di lì a non molto ai *Vardarelli*, che furono improvvisamente massacrati nella borgata molisana di *Ururi* (2).

Scomparivano così per tradimenti ed agguati più che per forza di armi, dopo tanti anni di avventurose scorrerie, i maggiori protagonisti del brigantaggio criminale-politico delle Puglie.

(1) Ivi, *Casa Reale*, vol. 401.

(2) Ivi ed altrove.

*
* *

Tutti questi eventi, che si succedettero in maniera vertiginosa, disorientarono il partito liberale, turbandone e procrastinandone i piani di lunga mano apprestati. Ma l'azione, per breve tempo interrotta, vien subito ripresa con dirittura di metodo, lasciando cioè da parte ogni assurdo e disonorante connubio, e con maggiore celerità e gagliardia, con quella celerità più intensa che distingue ogni moto che volge al suo termine. Difatti, la mancata insurrezione del 1817-18 va considerata come indizio della imminente burrasca che sconvolgerà il Mezzogiorno nel 1820-21, epilogo di quel primo ciclo di lotte che, iniziate sul tramonto del secolo XVIII, si evolvono per venticinque anni fra remore più o meno lunghe e riprese ognora più possenti.

Dalla congiura massonico-giacobina, ch'ebbe in queste provincie larghissima adesione e fu suggellata dal supplizio di Emanuele de Deo, alla rivoluzione del 1799 che trasse al patibolo Massa, Falconieri, Astore, Sardelli, Ciaia, Carafa, Albanese, Fiani e La Grennelais, quasi tutti insigni per nascita e cultura; da questi sanguinosi moti alla cospirazione liberale-unitaria ordita nel 1805 fra Terra di Bari e Terra d'Otranto da Giuseppe Lechi, all'organizzazione della Carboneria nel Decennio ed ai pristini esperimenti rappresentativi che qui affiorarono nel 1811 e nel 1814; da questi primi ed informi conati all'insurrezione che abbiamo rapidamente tratteggiata ed ai rinnovati tentativi del 1818-19, che sfociano infine nella rivoluzione del 1820, è un succedersi di sacrifici, di martirii, di eroismi, che elevano il Salento e tutta la terra pugliese a un fulgido posto d'onore nella storia del Risorgimento Italiano.

A. LUCARELLI